

L'uomo è più in alto di Dio: l'eternità secondo Severino

Al di là di fede e mito: una filosofia sulle «cose ultime»

di EMANUELE SEVERINO

Questo libro sviluppa un tratto centrale del percorso compiuto nei tre libri ai quali esso è più direttamente legato: *Destino della necessità* (1980), *La Gloria* (2001), *Oltrepassare* (2007). Qui di seguito si mostra in modo sommario il senso di questa centralità.

Nella Prefazione di *Oltrepassare* si dice: «Atteso dalla terra che salva e dalla Gloria, l'uomo, nella sua verità, cioè

L'autore

◆ Emanuele Severino (Brescia 1929), è accademico dei lincei e professore emerito di filosofia teoretica dell'Università di Venezia
◆ Nella Biblioteca filosofica di Adelphi esce «La morte e la terra» (pp. 568, € 52), opera a cui stava attendendo da cinque anni

in quanto cerchio eterno dell'apparire della verità del destino di ogni essere, attende gli eterni della terra che salva e della Gloria. L'attesa è la necessità del sopravvivere dell'atteso» (p. 19). Che l'uomo sia atteso dall'Immenso, in cui la terra che salva e la Gloria consistono, può essere indicato facendo parlare – ma essenzialmente al di là dei suoi intenti – il frammento 27 di Eraclito, riportato all'inizio dell'esergo della *Gloria*.

Anthrópous ménei apothanóntas hássa ouk élpontai oudè dokéousin. «Sono attesi gli uomini, quando sian morti, da cose che essi non sperano né suppongono».

Nemmeno Eraclito, d'altronde, nemmeno le grandi religioni della salvezza possono sapere che

ciò da cui gli uomini sono attesi è la terra che salva e la Gloria, nel loro senso autentico, essenzialmente diverso da

quello che a tali espressioni viene attribuito dalle sapienze degli uomini. Per quanto grandi siano le speranze e le supposizioni umane – alle quali appartiene lo stesso insperato di Eraclito e di ogni sapienza che si rivolga all'insperato – esse si accontentano di poco, rispetto a ciò da cui l'uomo è atteso dopo la morte e a cui è necessario che egli pervenga. Del percorso qui sopra indicato questo libro sviluppa un tratto centrale. Infatti, se le diverse forme della terra sopraggiungono nel cerchio eterno del destino (nella costellazione infinita dei cerchi), tale cerchio è l'inizio di quel percorso; e la terra che salva e la Gloria ne sono il punto d'arrivo – che peraltro è l'apparire della necessità del dispiegamento infinito della terra, dove ogni punto di arrivo è oltrepassato (e insieme conservato).

La terra che dapprima sopraggiunge appare nel suo esser isolata dalla verità del destino: è il luogo in cui appare ogni agire e ogni sapienza dell'uomo, rivolti alla Terra e al Cielo e anche all'assolutamente Altro da essi: la terra isolata è «questa nostra vita», che, includendo Terra, Cielo e Altro, si considera come l'orizzonte ultimo e inoltrepassabile dell'esser uomo. Su «questa nostra vita» – si potrebbe dire – incombe la morte, e continuamente vi irrompe. Ma, propriamente, è l'isolamento della terra a manifestare «questa nostra vita» e la morte che la circonda e la attraversa. In quanto lo sperato (e l'insperato) che gli uo-

mini si attendono dopo la morte si fonda sulla terra isolata, essi ripongono le loro speranze di salvarsi dalla morte nel cuore stesso della morte.

Tuttavia la terra isolata dal destino è oltrepassata dalla terra che salva e dalla Gloria. Salvano dall'isolamento della terra; e quindi, in duplice senso, dalla morte: salvano dall'isolamento, che come radice della morte ne è la forma originaria (*Oltrepassare*, X, VI), e salvano dalla morte come è intesa nel frammento 27 di Eraclito e come per lo più è intesa all'interno della terra isolata, cioè come il decomporre dell'esser uomo. La terra isolata e la morte, intesa in questo secondo senso, formano il tratto

centrale del percorso il cui inizio e il cui punto di arrivo sono stati qui sopra

indicati. È soprattutto a questo secondo senso della morte – il più «comune» – che si rivolge *La morte e la terra*. Ma risolvendo un problema decisivo, lasciato ancora aperto in *Oltrepassare*.

Qui lo si può indicare soltanto in modo inadeguato. Così: l'isolamento della terra permane, dopo la morte (intesa in questo secondo senso), e permane fino all'avvento della terra che salva, oppure con la morte (così intesa) anche l'isolamento tramonta e il cerchio eterno dell'apparire del destino, in cui l'essenza autentica dell'uomo consiste, accoglie la terra che salva? O anche: l'attesa della terra che salva continua anche dopo la morte (e che cosa appare in questo prolungarsi dell'attesa? sonno, sogni. Incubi?), oppure con la morte ha compimento anche l'attesa?

In modo altrettanto inadeguato, qui si può dire che *La terra e la morte* mostra la necessità che il problema sia risolto nel secondo di questi due modi. Avvicinarsi alla morte è avvicinarsi all'Immenso della terra che salva e della Gioia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Approdi «La morte e la terra» conclude un percorso teoretico. Ne pubblichiamo un brano

Il responso sul «dopo»

Nemmeno Eraclito e le grandi religioni della salvezza possono sapere con certezza che cosa ci aspetta



» I temi La riflessione dello studioso

Né un'altra vita né il nulla ma una grande gioia

di ARMANDO TORNO

S spesso si crede che il sapere scientifico abbia rigore ma non risponda ai problemi di fondo dell'uomo; e che invece la coscienza religiosa parli di ciò che all'uomo interessa — precisa Emanuele Severino — «ma lo faccia in modo non rigoroso, essendo soltanto fede e mito». Non si pensa in tal modo a quell'altra forma essenziale di sapere «decisiva» che, ad un tempo, intende realizzare il rigore estremo, più radicale di quello scientifico, in grado nel contempo di rispondere a quei problemi di fondo, ossia a ciò che più interessa l'uomo. Questo terzo genere di sapere è stato chiamato filosofia. Proprio per tal motivo, sottolinea Severino, «parlare di filosofia senza indicare il *fondamento* di ciò che si dice, altera il senso del filosofare: essa appare a sua volta come un mito religioso». E questo pericolo sussiste soprattutto quando, come ne *La morte e la terra* (Adelphi), ci si rivolge ai grandi temi che anche nell'Apocalisse di Giovanni costituiscono l'*eschaton*, le «cose ultime»: morte, aldilà, resurrezione, immortalità, reincarnazione, vita eterna. Si tratta invece di un libro in cui ogni affermazione è ricondotta al proprio fondamento. Infatti quei temi nella nuova opera di Severino assumono un senso essenzialmente diverso da quello comune, incominciando dallo stesso significato dell'essere uomo che appare come qualcosa di infinitamente più alto di Dio.

In *La morte e la terra*, per esempio, viene portata alle estreme conseguenze l'impossibilità di «entrare nella vita eterna»: nell'eterno «non si entra», perché l'uomo — ma anche ogni cosa — è già da sempre eterno. D'altra parte, proprio per questo, è eterno anche il dolore. Per farsi capire Severino allude al rapporto esistente tra il dolore e il Dio cristiano. Dio, incarnandosi, esperisce il dolore dell'uomo, tuttavia nella sua gloria non solo non può dimenticarlo ma non può nemmeno averne un'idea astratta, un'astratta memoria: deve continuare a sperimentarlo nella sua totale angosciante concretezza. Però questo Dio è anche l'infinito superamento del dolore; ma se l'uomo è, nel pensiero di Severino, infinitamente più alto di Dio, allora l'eternità del dolore è, nell'uomo, superata in un modo anch'esso infinitamente più alto. Ci ha confidato Severino alla fine della stesura della nuova opera: «Avevo già considerato la morte come lo stato in cui l'uomo separa il mondo da quello che è il destino della verità, ora la considero nel significato più vicino al suo senso comune: il disfacimento del corpo». E aggiunge: «Nel libro si arriva anche a questo risultato rilevante: che l'uomo non è atteso né dal nulla né dalle vicissitudini espresse dai concetti di immortalità dell'anima, resurrezione, reincarnazione, cioè dagli incubi che l'aldilà può suscitare. Il disfacimento del corpo è immediatamente seguito dalla Gioia suprema in cui, innanzitutto, l'uomo prende coscienza della propria *altezza*». Si tenga presente che Severino dice tutto questo avendo dato una mano consistente alle concezioni antimetafisiche del pensiero contemporaneo: non nel senso che vi abbia aderito, ma perché ha saputo mostrare l'inevitabilità del nichilismo una volta che si compia l'errore fatale (cominciato con la filosofia più antica) di concepire l'uomo e gli altri enti come povere cose che escano, effimere, dal nulla e in esso ritornano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

